

IL METODO STORICO NELLA CRITICA TESTUALE

Giuseppe Giangrande
University of London

Se ofrecen ejemplos de cómo es posible explicar por medio de un enfoque histórico pasajes controvertidos de autores griegos y latinos.

Passages of Greek and Latin authors which many a critic cannot understand can often be explained by placing them in the proper historical perspective.

Numerosi colleghi¹ hanno lodato il metodo storico usato dalla mia scuola di ricerche per la soluzione di problemi testuali: dato che molti giovani studiosi mi hanno chiesto di illustrare tale metodo per mezzo di una raccolta di acconci esempi, ho creduto utile ai fini didattici scrivere questo articolo, nel quale all'uopo utilizzerò in modo più dettagliato miei contributi che ho già pubblicati in modo piuttosto succinto.

Detto metodo storico è, in poche parole, molto semplice: passi di autori greci e latini che sono sembrati inspiegabili o corrotti a molti critici moderni si possono spiegare *restlos* se li esaminiamo alla luce dell'uso linguistico e letterario e delle teorie scientifiche vigenti all'epoca in cui tali testi furono scritti. Per esempio, solo sapendo che secondo Aristotele ed i medici antichi i calcoli vescicali rendevano impotenti possiamo comprendere un epigramma umoristico (*AP* 11.2) sul quale ho fatto la luce in *G.I.F.* (2004) 117 ss. Come ho chiarito nei miei *Scripta Minora Alexandrina*, i dorismi nella poesia epica post-omerica, che avevano reso perplessi molti filologi moderni, si spiegano come dovuti al fatto che, secondo gli antichi, Omero aveva abbondantemente usato dorismi nella sua poesia, fatto del quale tali

¹ Quali ad esempio la eruditissima M. A. Fernández-Contreras in *Habis* (1996) 333 ss., e l'eminente A. Kurz in *MH* (1983) 260 ("la méthode est historique").

filologi, per incredibile che possa apparire, sono ignoranti (si veda ore la precisa messa a punto di H. White in *Myrtia* [2004] 159)².

Esamineremo ora alcuni passi di autori latini, che il metodo storico ci permette di comprendere. In Properzio 2.24 A, 37-38, leggiamo:

... quamvis nec sanguine avito
nobilis et quamvis navita dives eras³.

Cinzia, con queste parole, vuol dire a Properzio che egli non era nè nobile, nè ricco. Le parole *navita dives*, sebbene grammaticalmente impeccabili, sono state senza esitazione alcuna condannate come corrotte da tutti gli studiosi, perchè Properzio non era nè un navigatore, nè ricco. Il Beroaldus, secoli fa, congetturò *non ita dives eras* «non eri tanto ricco», litote ironica che vuol dire «non eri per niente ricco», «eri povero», e tale sua congettura è stata accettata da quasi tutti i critici, per i quali era indubbio che Properzio non poteva essere detto «navigatore». Altri studiosi hanno preferito la congettura *haud ita*, paleograficamente più facile di *non ita* (HAU...= NAUita:). In realtà, il testo è sano. La figura del *navita* ricco è bene attestata nella poesia greco-romana (cf. Nisbet-Rudd, *A Commentary on Horace, Odes*, Book III, 115-116 e 288, con molto materiale). Tali *navitae* erano «not ordinary seamen», non marinai, «but merchant ship-owners», cioè mercanti che navigavano⁴ con nave propria tra l'Occidente (Roma e la Grecia) e l'Oriente: in Oriente, essi acquistavano a poco prezzo merci che erano assai richieste in Occidente, e, rientrati per mare in Occidente, vendevano tali merci a prezzi altissimi, diventando oltremodo ricchi. Il loro mestiere era altrettanto lucroso quanto pericoloso, perchè i naufragi erano frequenti (cf. Nisbet-Rudd, *op. cit.* 363): il *navita* se era fortunato evitava i naufragi, diventando ricco, ma se era sfortunato e naufragava, o moriva annegato, o perdeva le merci preziose che aveva acquistate, in tal modo diventando vittima di una rovina finanziaria totale invece di ottenere l'agognata ricchezza.

² Il fatto che i glottologi moderni neghino l'esistenza di dorismi in Omero non ha nulla a che vedere con i poeti epici ellenistici, i quali riconoscevano la presenza di dorismi in Omero, seguendo le teorie codificate dai grammatici alessandrini, teorie già accettate, come ho mostrato, da Antimaco. Un errore grottesco è quello perpetrato da Reed, incolto seguace del metodo anti-storico: Bione, come il Buttmann ed il Lobeck, supremi conoscitori delle teorie dei grammatici antichi, hanno mostrato, ha usato in modo impeccabile lo *schema Ibyceum*, peculiarità morfologica omerica unanimemente riconosciuta da tali grammatici, in un suo verso: ebbene, solo perchè i glottologi moderni negano l'esistenza dello *schema Ibyceum* il Reed ha affermato che Bione non aveva il diritto di usarlo. Su tale "afirmación absurda históricamente" del Reed cf. quanto H. White ed io abbiamo scritto in *Myrtia* (2002) 136.

³ Cf. "Two Textual Problems in Latin Poetry", *Orpheus*, in corso di stampa.

⁴ *Mercatorum navigatio*, Cic. *Pro Lege Man.* 15.

A questo punto dobbiamo ricordarci che le elegie romane sono, come ho mostrato in numerosi miei lavori, un mosaico di *topoi* ellenistici⁵. Orbene, accanto alla figura del *navita dives* di cui ho detto si era sviluppato nell'epoca ellenistica il *topos* dell'amante come navigatore metaforico nel mare pericolosissimo dell'amore. Siffatto *topos* è sopravvissuto nelle letterature moderne, per esempio in Cervantes, *Don Quijote* I, cap. 43, dove un personaggio canta così:

Marinero soy de amor,
y en su piélagó profundo
navego sin esperanza
de llegar a puerto alguno.

Secondo detto *topos*⁶, se l'amante come navigatore era sfortunato periva metaforicamente⁷ in un naufragio, cioè non conquistava la donna che egli desiderava: se invece era fortunato, raggiungeva il porto metaforico cui egli agognava, cioè conquistava la donna de lui amata, ed in tal modo diventava enormemente ricco perchè, secondo un altro *topos* menzionato per esempio da Properzio in 1.14.1 ss., l'amore della donna amata dal poeta era la più grande ricchezza alla quale egli potesse aspirare (1.14.8: *nescit amor magnis cedere divitiis*).

Qui, dunque, Cinzia vuol elegantemente dire che Properzio era non già un vero mercante navigatore ricco di vero denaro, bensì era un fortunato navigatore metaforico nel mare dell'amore, che aveva ottenuto detta grande ricchezza, cioè l'amore che ella nutriva per lui.

Esamineremo ora due poesie tarde⁸, conservate nella *Anthologia Latina*. La prima è l'epigramma 123 Riese:

Infundit nostris Titan sua lumina Bais
includumque tenet splendida cella iubar;
subiectis caleant aliorum balnea flammis:
haec reddi poterunt Phoebi vapore suo.

⁵ Nei miei *Scripta Minora Alexandrina* ho studiato detti *topoi* usati da Properzio ed Ovidio. Cf. anche il mio studio "Topoi ellenistici nell'*Ars Amatoria*", in *Cultura, Poesia, Ideologia nell'opera di Ovidio*, a cura di I. Gallo e L. Nicastrì (Napoli 1991) 61-98.

⁶ Cf. Beckby, *Anthol. Graeca. Namen- und Sachverzeichnis, s.v. Schiffahrt* ("verglichen mit Liebe", *A.P.* 5.156, 190), e s.v. *Liebe* ("Gleicht der Seefahrt", 12.156 f., 167", "macht schiffbrüchig", XX, 84 f.). Questo *topos* presenta infinite variazioni, cf. *A.P.* 11.29, πλώειν, epigramma da me studiato in *G.I.F.* (2004) 124, ed Ov., *Amores* 2.10.9, discusso da Laguna Mariscal in *Emerita* (1989) 309 ss. Chi è fortunato in amore, e conquista la donna amata (*quod amare iuvat*), *gaudeat et vento naviget ille suo* (Ov., *Rem. Amor.* 13 ss.).

⁷ O non metaforicamente: per il suicidio degli amanti che non erano navigatori fortunati nel mare dell'amore cf. Ov., *Rem. Amor.* 13-20.

⁸ Cf. il mio lavoro "Algunos epigramas de la *Anthologia Latina*", *Veleia*, in corso di stampa.

Questo epigramma forma parte di un gruppo di poesie composte da un allievo di Luxorius, e scritte quindi nella prima metà del sesto secolo dopo Cristo, nel regno Vandalico: esse sono state ora edite in maniera esemplare dal mio illustre collega L. Zurli (*Unius Poetae Sylloge* [Hildesheim 2007]), il quale, nel suo ammirevole commento, ha correttamente messa in rilievo la «letterarietà» (p. 58, n. 6) dell'opera poetica di Luxorius e dei suoi seguaci, poeti raffinatissimi nella lingua e nella metrica.

L'autore di questa poesia celebra spesso i bagni caldi: in questo caso, si tratta di un bagno la cui acqua, in una vasca posta nel pavimento di una *cella*, veniva riscaldata dai raggi del sole («la cella cattura e trattiene la luce del sole, illuminandosi», Zurli). L'acqua di altri bagni (cf. quanto ho scritto in *G.I.F.* [2004] 120 ss.) veniva scaldata da un fuoco situato sotto la vasca (cf. verso 3: *subiectis flammis*⁹): qui i raggi del sole riscaldano l'acqua del bagno descritto dal poeta, il che non sorprende, perchè nel Nord Africa, dove esiste il regno Vandalico, il calore prodotto del sole è assai alto. La parola *Phoebi* è stata da tutti i critici considerata corrotta, perchè giudicata metricamente impossibile a causa della desinenza \bar{i} del genitivo *Phoebi*.

I due nomi *Titan* (verso 1) e *Phoebus* (verso 4) designano il dio Sole. Molti tentativi poco convincenti sono stati fatti per modificare congetturalmente il testo del verso 4, verso che Zurli definisce come «tormentatissimo». In realtà, il testo è sano, E' necessario a questo proposito ricordare che i poeti latini dell'epoca tarda usarono frequentemente arcaismi morfologici, specialmente per quanto riguarda le desinenze¹⁰. La desinenza breve \check{i} (*Phoebi*) è un tale arcaismo: qui il poeta ha scandito *Phoebĭ*. Per siffatti arcaismi cf. Kühner-Holzweissig 111.7 (Pl., *Mil.* 362 *erĭ*), e l'epitafio di Ennio, opera di un grammatico tardo che voleva farsi passare per Ennio, dove leggiamo «die Messung Ennĭ» (Neue-Wagener I 143)¹¹. Il genitivo *Phoebi* è un *genitivus agentis*, ed il senso del passo è: «gli altri bagni (scil. quando sono diventati freddi) siano riscaldati dal fuoco posto sotto la vasca; il nostro bagno (scil. quando sia diventato freddo durante la notte) potrà essere restituito alla sua temperatura originaria (cioè calda) per mezzo del suo proprio vapore, prodotto dal Sole». Il verbo *reddo* (cf. *O.L.D.*, s.v. *reddo*, 2 C) significa «restituire una cosa alla sua condizione che esisteva prima» (in questo caso, restituire il bagno alla sua temperatura originaria, cioè calda). Il poeta vuol dire che il calore emesso dal sole produce vapore caldo, cioè fa evaporare l'acqua, che è diventata calda per effetto

⁹ Per i vari tipi di "Hypocaustis", cf. *RE*, s.v. *Bäder*, 2748 ss.

¹⁰ Cf. R. M. D'Angelo, *Carmen de Figuris*, Olms-Weidmann 2001, *Indice Analitico*, s.v. *Arcaismi*. Non a caso il trattato *De ultimis syllabis* fu dedicato a Luxorius. Per quanto riguarda le desinenze, la prosodia degli autori studiati da L. Zurli è *invigilata lucernis* (*op. cit.* 58, n. 6, e 62).

¹¹ Una *manus recentior* ha trivializzato il testo, modificando *Phoebi* in *Phoebe*, il che ha però reso necessario alterare anche *suo* in *tuo*. Tale trivializzazione, come Zurli (*op. cit.* 86 ss.) ha osservato, non è stata accettata da nessun critico.

del sole, e tale *tepidus vapor* (come il poeta scrive in epigr. 86.2 Zurli) riscalda il bagno. Per concludere. La *pointe* dell'epigramma consiste nel fatto che gli altri bagni ricevevano il calore dal basso (*subiectis flammis*), mentre il bagno descritto dal poeta riceveva, attraverso vaste finestre o larghe aperture praticate nel tetto, il calore dall'alto, cioè dal sole¹².

Un analogo fenomeno prosodico troviamo in una forbita anacreontica scritta da Luxorius (Riese 298):

Rutilo¹³ decens capillo
 roseoque crines ephēbus
 spado regius mitellam
 capiti suo locavit.

Il poeta deride un effeminato che si abbigliava come una donna, e portava in testa una piccola mitra (*mitella*), che veniva usata dalle donne. Il verso 2 è stato violentemente alterato dagli studiosi, i quali pensavano che esso fosse reso metricamente scorretto dalla *-s* finale di *crines*. Un critico propose *roseaque carne*, il che è un rimedio troppo violento; altri hanno suggerito *roseoque clune* «con i glutei rosei», il che è assurdo perchè il poeta sta parlando solo della testa e della capigliatura dell'efebò. Il Riese correttamente comprese che qui *roseo* vuol dire non già «di colorito roseo», bensì «coperto, ornato di rose», e, per eliminare la scomoda *-s* finale, propose *roseoque crine*, ma, come è stato osservato, la parola *crine* è qui indesiderabile, perchè il poeta verrebbe a dire «l'efebò, reso attraente dai capelli biondi e dai capelli coperti di rose»: è evidente che *capillo* e *crine* non possono stare assieme nella stessa frase. Le dispute dei critici sono inutili, perchè il testo è sano.

La eliminazione della *-s* finale proposta dal Riese, sebbene crei un senso indesiderabile, rende il passo metricamente corretto, creando una elisione. Non c'è bisogno, però, di espungere congetturalmente tale *-s* finale: il testo del manoscritto, cioè *crines*, è sano perchè Luxorius ha usato qui la cosiddetta «apocope di *-s* finale». Tale fenomeno metrico è facilmente identificabile: quando la *-s* finale, non venendo pronunciata, rende un verso metricamente corretto, ciò significa che il poeta ha usata la «apocope di *-s* finale». Ecco ora alcuni dettagli circa la «apocope di *-s* finale», fenomeno di cui tratto in *Myrtia* (2004) 242, citando la dotta collega

¹² Materiale in *RE*, s.v. *Bäder*, ed. in Smith, *Dict. of Greek and Rom. Antiquities*, Third Edition, London 1890, s.v. *Balneae*. La *cella caldaria* o *tepidaria* (*RE*, art. cit. 2750) aveva “grosse Fenster” (art. cit. 2753), “um möglichst viele Sonne aufzunehmen” (art. cit. 2755). Tali finestre erano “closed with glass” Smith, *op. cit.* 275; vi erano anche vaste aperture (“openings”) nel soffitto del *caldarium*, che permettevano ai raggi solari di penetrare all'interno di detta stanza e che potevano essere chiuse di notte o durante il maltempo (cf. per es. la figura a pag. 277 in Smith, *op. cit.*).

¹³ Il manoscritto usato dal Baehrens (*P.L.M.* IV 392) ha *ratio*: il contesto esige un epiteto parallelo a *roseo*, e *rutilo*, che il Burmannus probabilmente trovò in un suo manoscritto ora perduto, è la lezione giusta (per *rutili capilli* cf. *Ov., Met.* 2. 319, 2. 635 e 6.715).

R. M. D'Angelo. Detta apocope era utilizzata dai poeti latini per motivi metrici. La -s finale, dato che non veniva pronunciata, sembra, nel «Vulgärlatein», spesso non faceva posizione davanti ad una parola che cominciava con una consonante (cf. Kühner-Holzweissig I 229; Sommer, *Handb. Lat. Laut- und Formenl.* 303); tuttavia, siccome il «Vulgärlatein» (cioè il latino parlato, spesso echeggiato da Orazio: cf. *G.I.F.* [2006] 315 s.) mostra che la -s finale non si pronunciava davanti a parole comincianti sia con una consonante, sia con una vocale (Leumann, *Lat. Gramm.* 227), tale apocope di -s finale poteva essere impiegata dai poeti, come testimonia Orazio, anche davanti a parole comincianti con una vocale, per ottenere uno iato ai fini metrici. In Orazio, *A.P.* 65 leggiamo (cf. *Mus. Helv.* [1973] 51 ss.):

diu palus aptaque remis.

Orazio ha usata qui la apocope di -s finale nella parola *palus*, di modo che la -u, lunga, per natura, diventa breve davanti alla *a-* iniziale di *aptaque*: cf. Kühner-Holzweissig 151 s. Analogamente, Luxorius ha impiegato la apocope di -s finale in *crines*, davanti alla *e-* iniziale di *ephebus*, di modo che il verso viene scandito come voleva il Riese, cioè la -ē finale di *crines* viene elisa davanti alla *e-* iniziale di *ephebus*. La parola *crines*, qui, denota le sei trecce che le donne usavano nella loro *coiffure* (cf. *O.L.D.*, s.v. *crinis*, 1 b); detta parola è un accusativo alla greca, il senso, in conclusione, essendo «l'efebo, reso attraente dai capelli biondi ed ornati di rose in quanto alle sue trecce»: tali sue trecce erano, insomma, decorate con rose. Per l'elisione di ē finale, cf. Kühner-Holzweissig 151.4. Alcuni dettagli metrici. Per: l'apocope di -s finale non solo nella poesia arcaica e tarda, ma anche in quella del periodo augusteo cf. Kühner-Holzweissig I 229; per tale apocope «nach langem Vokal» (come in Hor. *A.P.* 65) nella lingua popolare («nicht Hochsprache») cf. Sommer, *op. cit.* 305. Secondo Fr. Leo (Sommer, *op. cit.* 305) casi di apocope di -s finale «vor Vokal» (come in Hor. *A.P.* 65 e Luxorius 298, 2 Riese) sono attestati in Plauto. Il Sommer (*loc. cit.*) scrisse che gli esempi indicati dal Leo non erano sicuri, ma i due chiari esempi da me citati rivendicano il Leo. Per concludere. La «Handhabe» prosodica che il Sommer cercava (*op. cit.* 305) ci viene data da Hor. *A.P.* 65 e da Luxorius 298.2. Riese. Per l'apocope di -s, usata dai poeti latini tardi, cf. *Myrtia* (2004) 242, Leumann, *op. cit.* 228 («Literatur»), e Sommer, *op. cit.* 305, Anm. 4.

Esamineremo ora un passo di Giovenale, che i critici non hanno saputo spiegare, e che è invece chiarissimo alla luce delle teorie ittologiche e biologiche antiche¹⁴. In Giovenale, *Sat.* 5.103-106 leggiamo:

¹⁴ Cf. la mia "Appendix" all'articolo di H. White "Notes on the Poetry of Martial", *G.I.F.*, in corso di stampa.

Vos anguilla manet longae cognata colubrae,
Aut glacie aspersus maculis Tiberinus et ipse
vernula riparum, pinguis torrente cloaca
et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

Il «pesce Tiberino coperto di macchie a causa del ghiaccio» è, come tutti sono d'accordo, il *lupus Tiberinus*. Esistevano due varietà dello stesso pesce *lupus*, cioè il *lupus Tiberinus*, che nasceva ed abitava nelle acque riparie del Tevere (*vernula riparum*), ed il *lupus in alto captus*, cioè il *lupus* che nasceva ed abitava nel Mare Tirreno. Il *lupus Tiberinus*, alla nascita, era coperto di macchie scure che, nei pesci adulti, spesso sparivano, mentre il *lupus in alto captus* non presentava tali macchie. Alcuni critici moderni, osservando che secondo i biologi della nostra epoca il ghiaccio non può causare macchie, sostennero che il testo del verso 104 *glacie aspersus maculis*, sebbene impeccabile grammaticalmente, doveva essere corrotto. La più insulsa affermazione fu quella fatta dal Courtney, il quale arrivò a sostenere che le macchie menzionate da Giovenale dovevano essere dovute alla putrefazione, il che è sommamente ridicolo, perchè Giovenale sta descrivendo pesci che vengono mangiati, e nessuno mangerebbe un pesce putrefatto.

Ho mostrato che il testo del verso di Giovenale è sano proprio in base alle precise osservazioni degli ittiologi e dei biologi antichi. Xenokrates osservò nel suo trattato che il *lupus in alto captus*, che nasceva e viveva nelle acque del Tirreno le quali non sono mai coperte di ghiaccio, non presenta le macchie oscure in questione, mentre il *lupus Tiberinus*, che nasce e rimane, dopo la nascita, nelle acque riparie del Tevere durante la stagione in cui esse sono coperte di ghiaccio, è coperto da tali macchie: il ghiaccio quindi, come Giovenale fa notare seguendo Xenokrates, è la causa delle macchie che distinguono il *lupus Tiberinus* dal *lupus in alto captus*. Perchè mai gli antichi credevano che il ghiaccio fosse la causa delle macchie di cui ho detto? La risposta è semplice: Ippocrate (Littré V 295 s., § 6) insegnava che il ghiaccio produce rotture dei vasi sanguigni cutanei, cioè emorragie cutanee: le macchie scure nel *lupus Tiberinus*, cioè, venivano dagli antichi considerate emorragie cutanee del tipo diagnosticato da Ippocrate. Courtney non ha letto nè Xenokrates, nè Ippocrate.

Chiuderò questa rassegna, che spero istruttiva, di passi latini citando un problema testuale che era rimasto insolubile per cinque secoli, e che il metodo storico ci permette di risolvere¹⁵. Il protagonista del romanzo di Apuleio è un giovane che, per effetto di un incantesimo, era stato trasformato in un asino. Rientrato poi, nella sua forma umana, egli narra ciò che gli accadde quando aveva tale veste asinina. Egli aveva, quando era un asino, conservato il suo cervello umano, per cui poteva comprendere ciò che la gente diceva (naturalmente, in latino), e poteva anche for-

¹⁵ Cf. il mio articolo "La voz del asno en Apuleyo y la sintaxis latina", *Veleia*, in corso di stampa.

mulare, nel suo cervello, frasi latine che avrebbe voluto dire, ma che non poteva pronunciare perchè i suoi organi vocali (bocca, etc.) erano quelli di un asino e potevano solo emettere il suono «o». Per esempio, in Apul. 3.29 il giovane mutato in asino tenta vanamente di parlare (*invocare temptavi*): avrebbe voluto dire «*O Caesar*», ma dalla sua bocca uscì solo il suono «o», mentre la parola *Caesar* non poté da lui essere emessa. In Apul. 8.29 l'animale la tenta una volta ancora, invano, di parlare (*proclamare gestivi*): voleva esclamare «*Porro Quirites*», ma poté solo dire «o», perchè non fu in grado di pronunciare nè le consonanti *p-* e *-rr-* di *porro*, nè la parola *Quirites*. Tutto questo è chiaro. Il problema testuale che risolverò è in Apul. 7.3. Il giovane mutato in asino, per difendersi da un'accusa ingiusta, voleva gridare «*Non feci*», ma non riuscì a pronunciare tale frase:

vouli dicere «non feci», et verbum quidem praecedens semel ac saepius immodice clamitavi, sequens vero nullo pacto disserere potui, sed in prima remansi voce et identidem boavi «non non», quamquam nimia rotunditate pendulas vibrassem labias.

L'asino non poté pronunciare la seconda parola, cioè *feci*, e sembra affermare che pronunciò la parola *non* due volte (*non non*), il che è impossibile, perchè, come abbiamo visto, l'animale poteva solo dire «o». Invano i critici hanno cercato di risolvere il problema, usando fiumi di inchiostro senza ottenere alcun risultato. Non c'è congettura che valga: l'asino sembra dire chiaramente che pronunciò le parole «*non non*», parole che non possono pertanto essere modificate per congettura (il testo *identidem boavi non non* è sano, non corrotto), e che però l'animale, come ho spiegato, non poteva aver pronunziate.

In realtà, il problema non esiste: invece di concentrare gli sforzi interpretativi sulle parole «*non non*», che gli studiosi invano hanno cercato di modificare, è necessario considerare i due perfetti *clamitavi* e *boavi*: essi sono perfetti conativi, ed in quanto tali corrispondono esattamente a *proclamare gestivi* («cercai di gridare», Apul. 8.29) ed a *invocare temptavi* («tentai di invocare», Apul. 3.29). I due perfetti *clamitavi* e *boavi* significano cioè «cercai di gridare» e «cercai di urlare». Il perfetto conativo, come il Löffstedt mostrò molti anni fa (*Glotta* [1912] 183 s.), è attestato proprio all'epoca di Apuleio, ma gli editori di Apuleio, purtroppo, non conoscono questo fatto. Originariamente, l'imperfetto ed il perfetto erano due tempi del passato distinti semanticamente, dal punto di vista dell'aspetto verbale, perchè l'imperfetto poteva essere conativo (per esempio, *dicebam* poteva significare «cercavo di dire»), mentre il perfetto non lo era: però nel latino tardo l'imperfetto ed il perfetto furono confusi l'uno con l'altro (cf. Kühner-Stegmann I 132, e *Sachverzeichnis*, s.v. *Perfectum*: «Wechsel zwischen Perf. und Impf.»): questo fatto e, purtroppo, ignoto allo Szantyr, *Lat. Synt.* 316), per cui il perfetto, come il Löffstedt ed io abbiamo sottolineato, poteva essere usato con valore conativo.

Il valore conativo, o durativo, dei perfetti *clamitavi* e *boavi* è sottolineato dal verbo *remansi* («mi attardai nel tentare di dire»), e la frase concessiva *quamquam nimia rotunditate pendulas vibrassem labias*, che i critici non avevano potuto spiegare, è ora chiara: l'asino tentò di dire «*non non*», sebbene le sue labbra, a causa della loro eccessiva *rotunditas*, non potessero pronunciare tali parole (il senso è «sebbene io facessi vibrare, *scil.* invano, le mie labbra che erano pendule a causa della loro eccessiva *rotunditas* e che in quanto tali non potevano articolare le parole che io volevo pronunciare»). L'asino, insomma, tentò invano di dire «*non non*», e poté solo dire «*o, o*».

Esamineremo ora tre passi di autori greci, che servono egregiamente al nostro scopo. Il primo è un epigramma di Marco Argentario, che solo il metodo storico può comprendere e spiegare (cf., per i dettagli, *G.I.F.* [2004] 123 s.). Eccone il testo:

Ἐπιγόνῃν ἔστεργε Φιλόστρατος· ἦν δὲ παλαισταῖς
ὁ τλήμων Ἴρου πέντε πειχρότερος.
εὔρε δ' ὑπὸ κρυμοῦ γλυκὸν φάρμακον· ἀντία γὰρ σχῶν
γούνατ' ἐκομήθη, ξείνε, μετ' Ἐπιγόνῃς.

Durante gli ultimi duecento anni, i critici hanno deriso, a torto, questa poesia, perchè secondo loro essa conterrebbe un gioco di parole difettoso. Come sappiamo, Marco Argentario offre nei suoi epigrammi *calembours* elegantissimi ed impeccabili, e l'epigramma in questione ne è un riuscitissimo esempio. Marco Argentario dice che Filostrato, essendo povero, non poteva andare a letto con l'etera Antigone, ma che, però, si consolò andando a letto con le ginocchia piegate, ἀντία γόνατα, il che gli dava l'illusione di fare l'amore con Antigone: ἀντία γόνατα, dicono i critici, è un *calembour* non riuscito, perchè non suona come Ἐπιγόνῃ ed è quindi indegno della consueta arguzia del poeta. In realtà l'epigramma è felicissimo. I critici tutti hanno dimenticato che, già all'epoca di Argentario (primo secolo dopo Cristo), la desinenza -ίον si pronunciava -ί (παιδίον = παιδί, ψυχίον = ψυχή), e tanto la vocale η come la vocale υ si pronunciavano come *i*.

Per conseguenza, Argentario vuol dire che Filostrato, abbracciando un suo ginocchio piegato (ἀντίον γόνυ, pronunciato *antí góni*), si illudeva di abbracciare Ἐπιγόνῃ, il cui nome era pronunciato come *antigóni*. Insomma, Filostrato abbracciava, se non Ἐπιγόνῃ in carne ed ossa, almeno il di lei esatto equivalente fonetico.

Passiamo ora al passo più dibattuto di Marco Aurelio 12.24.2. Egli parla qui degli elementi di cui è composto l'individuo, che si scompongono dopo la morte: si tratta di due elementi, l'anima ed il corpo. Marco Aurelio descrive la vita dell'individuo in questo modo:

ἀπὸ στέρηματος μέχρι ψυχώσεως καὶ ἀπὸ ψυχώσεως μέχρι τοῦ
τὴν ψυχὴν ἀποδοῦναι.

La parola στέρημα non è una corruzione, un «Unwort», bensì essa esiste nel greca tardo, come vediamo nel LSJ e nel *Thesaurus*: στέρησις è un *nomen actionis*, che significa «l'atto di privare», e στέρημα, come tutti i sostantivi in -μα, significa «lo stato di privazione», «l'essere privo».

I critici non potevano comprendere che cosa lo «stato di privazione» potesse qui significare: Marco Aurelio parla di individui provvisti, non già sprovvisti, dei due elementi che interessavano gli stoici, cioè il corpo e l'anima. Perciò, gli editori hanno modificata la parola στέρηματος, proponendo congetture una più fantasiosa dell'altra. Se però leggiamo il passo secondo il metodo storico, cioè considerando le idee teologiche negli stoici, possiamo subito comprendere che στέρηματος anziché essere corruzione è *le mot juste*. Dal Lampe, *Patr. Lex.*, e dal *Thesaurus*, s.v. ψύχωσις e ψυχόω, apprendiamo che il termine ψύχωσις significava, per gli stoici, la “infusione dell'anima nel feto che ne era privo”. Johannes Philoponus (saec. VI d.C.), esponendo teorie stoiche (cf. *Thes.*, s.v. ψυχόω), risalenti a Crisippo ed attestate in Plutarco (che cita Crisippo), in Sesto Empirico, in Teodoreto, etc., scrive che (cf. *Myrtia* [2003] 236):

ἐν τοῖς ζώοις ἅπασιν μετὰ τὴν
διάπλασιν ἢ ψύχωσις γίγνεται.

La διάπλασις (Lampe, *Patr. Lex.*, s.v.) era “la formazione del feto nell'utero”. Il processo creativo degli esseri viventi consiste insomma, secondo la filosofia stoica della quale Marco Aurelio era seguace, prima nella διάπλασις, cioè la formazione del feto privo di anima, e poi nella infusione dell'anima nel feto che ne era privo. Qui, dunque, στέρημα “stato di privazione” si riferisce allo stato in cui si trova il feto che è ancora sprovvisto di anima. Nemmeno uno dei numerosi editori di Marco Aurelio sapeva alcunchè di quanto io ho qui spiegato.

E per finire, illustrerò un arguto epigramma di Callimaco (per alcuni dettagli, cf. *Myrtia* [1999] 29 ss.). In *A.P.* 12.150.1-4 il poeta dice a Filippo, suo collega perchè anche lui poeta (cf. n. 16):

ὥς ἀγαθὸν Πολύφαμος ἀνέυρατο τὰν ἐπαιδᾶν
τῶραμένω· ναὶ Γᾶν, οὐ καθ' ἡμᾶς ὁ Κύκλωψ;
αἱ Μοῦσαι τὸν ἔρωτα κατισχαίνοντι, Φίλιππε·
ἢ Πᾶνες, πάντων φάρμακον ἂ σοφία.

Le parole οὐ καθ' ἡμᾶς ὁ Κύκλωψ nel verso 2 erano sembrate incomprensibili e corrotte ai critici, perchè essi non le avevano considerate dal punto di vista

storico. Esse sono in realtà sane, e contestualmente felicissime. La preposizione κατά con l'accusativo, nel greco dell'epoca di Callimaco, ha valore possessivo e denota appartenenza: cf. Bauer, *Wört. N.T.*, s.v. κατά, 7 b, e F. W. Danker, *Gr.-Engl. Lex.*, s.v. κατά, 7 B: cf. per esempio la frase τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν, citata nei due suddetti dizionari, che vuol dire “dei vostri poeti”, “dei poeti che appartengono a voi”. Tale costruzione non è poetica, bensì prosaica: i critici non sanno che Callimaco impiega costruzioni prosaiche, colloquiali, ad ogni piè sospinto nei suoi epigrammi, come ho messo in rilievo (cf. *Scrip. Min. Alex.* III 108, n. 10). Gli editori credevano che il verso 2 fosse corrotto metricamente, perchè non sapevano che, come ho fatto notare in numerosi articoli (cf. *Myrtia* [1999] 29, n. 26), il livellamento quantitativo, “Quantitätsausgleich”, è bene attestato nella poesia ellenistica, per cui la vocale η è spesso scandita breve (non lunga), come qui nel verso 2. Quanto ho indicato mostra che il verso 2 è non solo sano, bensì anche bene argomentato. Il poeta prima dice che Polifemo trovò una cura meravigliosa (ἀγαθὴν ... ἐπαοιδάν) per chi è innamorato (τῶραμένω: l'amore è una malattia, come Callimaco indica nel verso 6). Detta cura trovata da Polifemo era, come tutti sapevano, la poesia, e perciò Callimaco domanda: “Non appartiene il Ciclope alla nostra comunità di poeti?”, ossia “Non è il Ciclope uno dei nostri?”. La domanda, introdotta da οὐ che corrisponde al *nonne* latino, aspetta una risposta affermativa.

Il Ciclope, insomma, in quanto poeta trovò la cura¹⁶ per le sue pene d'amore, poetando. Nella frase οὐ καθ' ἡμᾶς ὁ Κύκλωψ è sottinteso ἐστὶ: il Ciclope, personaggio mitologico e divino, non poteva essere morto: la convenzione poetica lo immaginava vivente nelle campagne. In Teocrito 11.7 ὁ Κύκλωψ ὁ παρ' ἡμῖν vuol dire “il Ciclope che vive nella nostra regione”: cf. Platone, *Phaed.* 64 B οἱ παρ' ἡμῖν ἄνθρωποι, Soph. *Philoct.* 1057 πάρεστι παρ' ἡμῖν, e Clem. 1.1.3 οἱ παρ' ὑμῖν πρεσβύτεροι “gli anziani che vivono presso di voi”.

Spero di avere offerto, nel presente articolo, una illustrazione adeguata del metodo storico applicato alla critica testuale.

Addendum

La mia collega Heather White, *rei metricae peritissima*, mi fa osservare che il Sommer erra nel non tener conto (*op. cit.* 303, n. 1) dei dati metrici forniti dai

¹⁶ La poesia (σοφία), dice Callimaco, è un rimedio contro tutte le affezioni (πάντων φάρμακον), cioè φάρμακον νόσου, λύπης, etc. Nicias, in Theocr. 11, era medico e poeta: Filippo, in questo epigramma parallelo a Theocr. 11, era anche lui, secondo i critici, un medico (cf. Gow-Page, *Hellen. Epigr.*, Callim., epigr. 3) ed era certo un poeta, come inequivocabilmente mostra la domanda di Callimaco nel verso 2. Il parallelismo già parzialmente notato dai critici e reso completo dalla mia spiegazione del verso dell'epigramma callimacheo è evidente: il poeta (Teocrito, Callimaco) si rivolge, in dialetto dorico, ad un medico-poeta (Nicias, Filippo) e dichiara che, come il Ciclope scopri, la poesia cura l'amore. I medici, come è noto, parlavano in dorico.

Carmina Latina Epigraphica. Tali dati, come C. Proskauer (*Das auslautende -s auf den lateinischen Inschriften* [Strassburg 1910] 205) giustamente mette in rilievo, confermano la legge di Leo-Ahlberg, secondo la quale la apocope di -s finale, con conseguente elisione, era usata dai poeti latini in sillaba finale breve o lunga davanti a parola cominciante con vocale. La versificazione degli autori dei *Carmina Latina Epigraphica* è correttissima (cf. le mie osservazioni metodologiche in *Aθηνα* [2005] 86 s.): per esempio, il tipo tardo *situs sum* (Proskauer, *op. cit.* 197) è non un “metrischer Fehler”, bensì un elegante arcaismo, cioè la esatta riproduzione del tipo arcaico *fretus sum* (Kühner-Holzweissig 229), la quale rimase in uso in epoca augustea (cf. *ALE* 962 *Nardu(s) poeta*, Kühner-Holzweissig 229, Proskauer, *op. cit.* 201) e divenne non rara nella poesia latina tarda. Ai dati forniti dalla Proskauer, che confermano la suddetta legge di Leo-Ahlberg (*op. cit.* 204: per esempio, *ALE* 77 è dell’epoca di Orazio) si possono ora aggiungere i due casi da me indicati (Hor. *AP* 65 e Luxorius 298.2 Riese).